

Della stessa autrice

*Baciata da un angelo. L'amore che non muore*

*Baciata da un angelo. Il potere dell'amore*

*Baciata da un angelo. Anime gemelle*

*Sekrets. Le visioni di Megan*

Questa è un'opera di fantasia.  
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti  
sono il frutto dell'immaginazione  
dell'autore o sono usati in maniera fittizia.  
Ogni somiglianza con persone, viventi o defunte,  
avvenimenti e luoghi reali è del tutto casuale.

Titolo originale: *Dark secrets 2. Don't Tell*  
copyright © 2000 by Mary Claire Helldorfer  
Published by arrangement with Simon Pulse,  
an imprint of Simon & Schuster Children's Publishing Division  
All rights reserved. No part of this book may be reproduced  
or transmitted in any form or by any means,  
electronic or mechanical.  
Traduzione dall'inglese di Antonella Lattanzi.

Prima edizione: giugno 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2981-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel giugno 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Elizabeth Chandler

# **INNOCENTI BUGIE**

ROMANZO



Newton Compton editori



# Capitolo 1

## Sette anni prima

**L**a porta con la zanzariera si aprì cigolando e io chiusi gli occhi per far credere alla mamma che stavo dormendo. Avrei voluto rintanarmi sotto le lenzuola, ma rimasi immobile col fiato sospeso.

«Non riesco a dormire, Lauren».

Mi tirai su a sedere. «Nora! La prossima volta dillo che sei tu».

In piedi, accanto al mio letto nella sua camicia da notte di pallido cotone, sembrava un magro fantasma.

«Continuo a sentire voci e non trovo più Bunny. Non riesco a dormire», disse.

Bunny era un peluche dal pelo consumato come gli asciugamani di zia Jule, che Nora si portava ovunque nonostante avesse già dodici anni, due più di me.

«Dev'essere sulla banchina. Vuoi che vada a prenderlo?».

Nora aveva sempre avuto paura dell'acqua ma quell'estate era peggio dell'ultima.

«No, posso andarci da sola», rispose, e attraversando la porta che conduceva al portico superiore, abbandonò la mia stanza uscendo da dove era venuta.

Mi coricai placata dal suono della cima di una barca che sbatteva contro un albero maestro. Adoravo la grande

casa in legno di zia Jule con i suoi due portici, una vecchia rimessa per le barche sul fiume e il giardino rigoglioso. Sin da che ricordi, ogni anno ci andavo per trascorrere la mia estate tra i giochi in compagnia di Nora, Holly e il loro amico Nick.

Nick e Holly, un anno più grandi di me, mi avevano insegnato quel genere di cose che mia madre detestava e che al contrario lasciavano del tutto indifferente zia Jule. La mia madrina preferiva prendersi cura di noi come faceva con la casa e le piante, fiduciosa che in qualche modo saremmo sopravvissuti.

Essere bambini a Wisteria era facile, ma non quell'estate. Mia madre aveva deciso di seguirmi e non perdeva l'occasione per litigare con zia Jule. Le cose peggioravano di notte, soprattutto quando beveva del vino. Dopo che discutevano, la sentivo fare avanti e indietro sui portici fin quando non veniva da me e mi chiedeva di parlare.

«Qualcuno è stato nella mia stanza, bambina», diceva. «Ha fatto dei nodi a tutte le mie sciarpe e alle collane. Credo che mi odi».

Sentirla parlare in quel modo era inquietante. A Washington aveva l'ossessione che fossimo seguite. Io avevo fatto l'abitudine alla presenza di giornalisti e paparazzi a caccia di una foto della moglie e della figlia del famoso senatore, ma lei ne era sempre più turbata. Avevo pensato che una vacanza a casa di zia Jule le avrebbe giovato, ma mi sbagliavo.

Diceva che nella sua stanza gli oggetti si spostavano da soli. «Senza che nessuno li tocchi, bambina. Si muovono da sé».

Dopo un po' si addormentava raggomitolata sul mio letto, mentre io restavo a lungo sveglia. Quando finalmente riuscivo a chiudere gli occhi, sognavo di oggetti

che si spostavano da soli o di persone che ci inseguivano cercando di soffocarci con sciarpe e collane.

Quella notte mia madre non era ancora venuta. Forse sarei riuscita ad addormentarmi felice e al sicuro come mi ero sempre sentita a casa di zia Jule. La nebbia si adagiava pesantemente sull'acqua del fiume, lambendo la casa come un morbido piumone. Immersa in quella calda oscurità, chiusi gli occhi e sognai di giocare con Nick alla caccia al tesoro.

Però man mano che sprofondavo nel sonno, il suono che faceva la cima contro l'albero della barca divenne sempre più forte, fino a trasformarsi in uno scampanio incessante. Mi alzai di scatto. Era la campana della banchina che solitamente suonava quando succedeva qualcosa sul fiume.

«Nora!», urlai saltando giù dal letto e precipitandomi sul portico fuori dalla mia stanza.

Holly, che aveva la camera accanto alla mia, uscì in quello stesso istante.

«Nora è scesa alla banchina», le dissi in preda al panico.

Sotto di noi un sentiero di luce bianca tagliava la nebbia. Era zia Jule che correva sul prato in direzione dell'acqua, con l'accappatoio che le svolazzava dietro come un mantello. Attraversammo il portico e scendemmo di corsa gli scalini esterni.

Quando fummo in cima alla collina, ci fermammo nella speranza di riuscire a vedere qualcosa, ma la nebbia spessa aveva inghiottito sia il fiume che la banchina. Cominciammo a correre lungo il declivio erboso e io calpestai qualcosa di affilato. Allertata dal mio urlo, Holly si voltò verso di me. «Sto bene, sto bene», le dissi facendole cenno di proseguire.

Si fermò solo quando arrivò a riva, dove vidi che si chinava in avanti. Man mano che mi avvicinavo, mi accorsi che Nora era rannicchiata al sicuro sul terreno.

«Dov'è la mamma?», le domandò Holly appena le raggiunsi.

Sua sorella indicò l'acqua, scuotendo la mano.

Attutita dalla coltre di nebbia, la voce di zia Jule aveva uno strano suono, come se fosse separata dal corpo. «Holly, chiama il pronto soccorso».

«Vai, Lauren», mi disse Holly.

«Tu corri più veloce», risposi. «E hai le scarpe».

«Muoviti, Holly!», gridò sua madre mentre usciva dal fiume scuro trascinando qualcosa a fatica. La vidi barcollare, come se il fagotto che portava fosse pesante, e incominciai a entrare in acqua.

«Resta lì, Lauren. Torna a riva».

Feci marcia indietro sulla terraferma, lontana da Nora che non smetteva di piagnucolare. Il mio stomaco, un nodo. Dalla voce di zia Jule avevo capito che qualcosa non andava. Il peso che portava tra le braccia era lungo e floscio. Ancor prima di vederla nitidamente capii che era mia madre. Zia Jule mi raggiunse e la posò sull'erba, i suoi occhi scuri mi fissavano sbarrati.

«Mamma?», dissi a bassa voce. «Mamma? Mamma!», gridai. Sollevai la sua mano e cominciai a scuoterla, ma la mia madrina mi afferrò il polso. «Lei... Tesoro, lei non può sentirti», disse e poi le chiuse gli occhi.

## Capitolo 2

**L**o psicologo che mi seguì dopo la morte di mia madre mi aveva consigliato di tornare a Wisteria quando fossi stata pronta. Ci vollero sette anni.

Quella domenica pomeriggio, mentre mi trovavo su High Street, in una delle più deliziose cittadine di fiume dell'Eastern Shore, nel Maryland, mi chiesi come mai fossi stata lontana così a lungo. Wisteria non era soltanto la casa della mia amata madrina, ma anche il luogo in cui ero nata. Il regno estivo dove potevo correre libera e al sicuro.

Passeggiai sul marciapiede, godendomi la sensazione familiare delle mattonelle smosse e calde sotto i sandali. Vasetti di gerani rossi erano appollaiati sugli ampi scalini delle case, mentre le campanule sporgevano fuori dai cesti appesi ai portici verniciati in legno. Era il periodo del Colonial Days Festival, che si tiene ogni anno a giugno, e la gente si affollava nei negozi come Urschpruk's Books. Di fronte al Faye's Gallery, gli acchiappasogni pendevano come sempre dai rami dei sicomori che si stagliavano ai margini della strada principale.

Poi il vento cambiò direzione e portò con sé il profumo del fiume. In quell'istante mi sentii raggelare e, nono-



stante la luce calda del sole, cominciai a tremare. Per un istante mi chiesi se non sarebbe stato meglio tornare in macchina e guidare dritta verso la Birch Hill Academy, ma fu allora che capii come mai mancassi da Wisteria da così tanto tempo. Ecco perché avevo preferito trascorrere le ultime estati al convitto con i professori o in vacanza con mio padre e la sua cricca di politici.

Mio malgrado, continuai a camminare cercando di concentrarmi sul presente e su tutto ciò che era diverso dall'ultima volta che ero stata lì: la nuova insegna di Teague's Antiques, le sanguinelle piantate sul prato del municipio, il colore delle persiane lungo Lawyers Row.

«Ti sei persa?».

Mi voltai. «Prego?».

Spaparanzati su una panchina a ridosso del marciapiede, c'erano due ragazzi. Quello che aveva parlato indossava dei pantaloncini stracciati e un cappello coloniale triangolare, nient'altro. Le sue spalle erano larghe e aveva gambe lunghe e muscolose. Si stiracchiò con gesti teatrali e poggiò le braccia abbronzate sullo schienale della panchina. «Sbaglio o ti sei persa?», disse. «Se vuoi posso aiutarti a trovare ciò che cerchi».

«Ah, no... grazie. Stavo solo dando un'occhiata».

Fece un gran sorriso. «Anch'io».

«Ah, sì?», mi guardai attorno pensando di essermi persa qualcosa. «E a cosa?».

Lui e il suo amico scoppiarono a ridere.

*È meglio filarsela, Lauren*, pensai. Era me che stava guardando, ci stava provando!

Sentendomi terribilmente stupida, ficcai le mani in tasca e continuai a camminare. Sapevo di essere diventata rossa.

«Buon divertimento!», gridò il tipo alle mie spalle.

Mi voltai per metà. «Grazie».

In una scala da uno a dieci le ragazze della Birch Hill gli avrebbero dato un *otto*, ma senza il cappello avrebbe potuto aspirare a un punteggio più alto. Dall'inclinazione appena accennata della sua testa capii che anche lui mi stava dando un voto, così mi girai e tirai dritto.

«Non perderti la *dunking booth!* È uno dei giochi del festival, si trova due isolati più giù. Ci vediamo lì tra circa dieci minuti».

Mi guardai alle spalle. «Ok... forse». Sentii il calore salirmi sul collo e mi chiesi se anche le gambe fossero diventate rosse.

Davvero mi avrebbe raggiunta? E perché mai? Per nessun motivo specifico, ovviamente. Ero piuttosto brava in matematica e in inglese, oltre che nello sport, ma una frana con i ragazzi. Frequentare un convitto per sole ragazze non lasciava molto spazio alle esperienze con l'altro sesso, ma la realtà era che io evitavo tutte le occasioni di avere una storia.

Pensai alle figlie di zia Jule e mi domandai se uscissero con molti ragazzi. La mia madrina veniva a trovarmi due volte all'anno per subissarmi di domande sulla mia vita, ma non appena le chiedevo di Nora e Holly glissava con risposte brevi e concise. Puntualmente dimenticava di portarmi le loro foto e ora non riuscivo proprio a immaginarmi come fossero diventate. Forse conoscono quel ragazzo, pensai, ma mi tolsi subito il pensiero di lui dalla mente.

I due isolati e mezzo tra Washington Street e il porto erano chiusi al traffico per il festival, così iniziai a passeggiare tra i tendoni allestiti per strada. Quando passai davanti a un banchetto di propaganda politica, salutai mio padre. Una sua foto, che non gli rendeva affatto giu-

stizia, simpaticamente decorata con un cerchio rosso e una linea diagonale in simbolo di messa al bando, era stata gonfiata come un pallone da spiaggia. I contadini e i barcaioli dell'Eastern Shore detestavano il suo programma e c'era da capirli. Se fossi stata al posto loro, l'avrei odiato anch'io.

Superai il Mallard, un'osteria di epoca coloniale trasformata in bed and breakfast, e mi fermai al Tea Leaves Cafè, il miglior bar-pasticceria del mondo. Sostando all'ingresso mi godetti l'aria fresca smossa dai ventilatori sul soffitto e l'intenso, familiare profumo di zucchero di canna e burro. Poi fui travolta da una sensazione terribile e la pelle cominciò a imperlarsi di sudore freddo. Nella mia mente riemerse l'immagine di quando da piccola, seduta a un tavolino del bar, vidi mia madre scendere gli scalini dal secondo piano dove si era fatta leggere il futuro.

Il suo volto era cereo, lo sguardo di ghiaccio. Scrutando nella sfera di cristallo, l'anziana Miss Lydia aveva previsto un grave pericolo e la morte. Mia madre mi raccontò la cosa come se fosse un dato di fatto e non una premonizione, e il terrore di non sapere come proteggerla mi fece scoppiare in lacrime.

Ripensandoci, però, Miss Lydia non aveva certo bisogno di divinazioni per quell'oscuro presagio. Le storie delle amanti di mio padre e gli accenni alle ricchezze di mia madre riportati sui tabloid, nonché i crudeli commenti degli avversari politici che da anni la etichettavano come un peso, avevano finito col farle credere che fossero tutti suoi nemici, tranne me. Io ero il suo unico salvagente. Alla sensitiva era bastato leggere la paura e la rabbia che le solcavano il volto.

Lasciai il bar e ripresi a passeggiare, dando a malapena

un'occhiata ai negozi e alle bancarelle al mio passaggio. Tornai nel presente solo quando attraversai Cannon Street, attratta da una voce amplificata che mi colse di sorpresa.

«Coraggio, rammolliti. Chi vuole provare a lanciare la palla? Ehi tu! Avanti, smilzo. Metti fine alle mie pene. Affondami!».

Era il ragazzo della panchina, che indossava ancora il suo cappello triangolare e prendeva in giro i passanti da un'asse sospesa su una tinozza piena d'acqua. Secondo quanto scritto su un cartello, con la dunking booth stavano raccogliendo fondi per il liceo di Wisteria.

Due uomini di mezza età presero l'esca e la lanciarono contro il bersaglio, un disco di circa dieci centimetri che, se colpito, capovolgeva l'asse.

«Bel lancio, amico. Peccato fosse fuori di un metro. Coraggio, ragazze, tocca a voi. Mostrate a questo tizio come si fa!».

Attorno alla tinozza ronzavano alcuni sciami di ragazze che lanciavano ammiccamenti ai ragazzi con il linguaggio del corpo – un'occhiata da una spalla nuda, un battito di ciglia, un sollevare lunghe ciocche di capelli ondulati. *Potrei imparare qualcosa da loro*, pensai. Non che volessi mettere in pratica quella lezione nel prossimo futuro.

«Avanti, sciogliete i muscoli delle vostre belle braccia», incalzava il ragazzo col cappello. «Volete un bersaglio più grande? Quanto grande? Riuscireste a colpirla uno delle dimensioni di un telo da mare?».

*Io potrei*, pensai. Sapevo che sarei riuscita a centrare quel disco rosso, ma continuai a schermarmi dietro alla folla e a osservare il corteggiamento.

«Ehi, è la cercatrice di prima!», gridò il tipo con tono

allegro. «Non pensavo che ti saresti fatta viva, cercatrice! Vieni su. Che resti a fare là?».

Mi guardai a destra e a sinistra, sperando che qualcuno si materializzasse al mio fianco.

«*Tu*», disse.

La folla si girò verso di me. A Washington, dove tutti sanno che sono “la figlia di Brandt”, sono abituata agli sguardi della gente e ho imparato a eluderli. Ma quella volta era diverso, qualcosa mi diceva che non sarei riuscita a eludere il *suo*.

«Non avrai paura?»

«Di cosa?».

Alcuni dei ragazzi si misero a ridere. Non volevo essere divertente.

«Di farci vedere cosa è in grado di fare il tuo braccio».

«Affatto», dissi.

Il ragazzo rimase in attesa che aggiungessi qualcosa. Seguì una lunga pausa. Mi sembrava di rivivere i giorni in cui mio padre mi invitava a salire sul podio dell'oratore per dire qualcosa di intelligente. Restai ostinatamente in silenzio.

«Allora, sali. Fa' un favore a tutti e mettimi a tacere», disse. «Paga, solleva la palla e falla volare, cercatrice».

«È meglio di no».

La gente scoppiò a ridere.

Lui agitò le braccia e si mise a starnazzare come un pollo. «Pensi di non riuscire a lanciarla così lontano?»

«Oh, certo che posso».

A quella mia affermazione si levò il cappello in segno di deferenza, facendo piovere ciocche di biondi riccioli d'oro. Poi se lo fece ricadere in testa e disse: «Allora sono io che ti sfido». Il tipo con cui era seduto sulla panchina mise un dollaro nella cassetta dei soldi e mi chiamò con un cenno.

«Coraggio», il biondino cominciò a provocarmi dall'asse. «Facci vedere i tuoi muscoli».

*Ecco cosa trovi nelle piccole città, pensai, ragazzi che sembrano rimasti al secolo scorso quando devono interagire con le ragazze.*

Mi feci strada tra la folla. Il ragazzo sull'asse si mise a intonare un motivetto che doveva essere l'inno del liceo di Wisteria, mentre il suo amico mi porgeva una palla da softball. Mi concentrai sul bersaglio, immaginando che fosse il guanto del difensore della prima base della Birch Hill e che mancasse un solo *out* per vincere il campionato. Piantai bene i piedi per terra e lanciai.

Centro! Andò giù che era una bellezza.

La folla esultò. Per un istante tutto ciò che riuscimmo a vedere fu il suo cappello galleggiante, poi spuntò fuori anche la sua testa bionda.

«Tiro fortunato», disse.

«Nient'affatto», replicai.

«È la legge del caso. Qualcuno doveva colpire il bersaglio prima o poi».

«Vuoi che ci riprovi?», domandai.

«Due volte fortunata? Dubito».

Afferrai una palla e sollevai il braccio, pronta a fare di nuovo centro.

«Ehi, ehi! Aspetta almeno che salga di nuovo sull'asse». Si rimise il cappello e si arrampicò sulla tavola. «E qualcuno deve ancora pagare».

Tirai un dollaro fuori dai pantaloncini.

«Ok, ragazzi e ragazze, ora vediamo se la cercatrice è in grado...». Il resto della frase finì in acqua assieme a lui.

Le acclamazioni e i «Di nuovo! Di nuovo!» si fecero sempre più forti e numerosi. Il pubblico cominciò a fare scommesse. Non ero mai stata circondata da così tanti

ragazzi carini. Avevo i nervi a fior di pelle e, sentendomi maledettamente a disagio, feci un passo indietro e mi allontanai dalla tinozza. «Scusate, ehm... devo andare».

«Tre di fila, tre di fila!», gridò qualcuno. Altri si unirono alla cantilena.

«No, davvero. Devo andare».

Con la coda dell'occhio vidi una donna con una videocamera voltarsi nella nostra direzione e a poca distanza uno con il tesserino da giornalista.

«Per favore, fatemi passare», implorai, ma la folla continuava a incalzarmi. Lanciai uno sguardo al ragazzo immerso nell'acqua fino alla cintola e aspettai che ricominciasse a punzecchiarmi.

Quando i suoi occhi incontrarono i miei, prese il megafono. «Non ho alcuna intenzione di tornare sull'asse», disse, «fin quando Miss Fortuna non se ne va».

«Ma dai!», urlò la gente.

«Non se ne parla». Mise giù il megafono e si mise a pancia all'aria. Con il cappello sullo stomaco, galleggiava nell'acqua e canticchiava *Yankee Doodle Dandy*.

Approfittando di due ragazzi che avevano cominciato a pungolarlo, scivolai alle loro spalle, ne schivai altri tre e scappai via per fermarmi solo quando fui su Water Street. Lì mi addossai al tronco di un albero e ringraziai tacitamente il mio provocatore per avermi salvata.

Ad appena un isolato di distanza, le acque del Sycamore proiettavano bagliori e riflessi scintillanti. Restai a guardarlo per qualche istante, ricordando i lunghi e pigri pomeriggi in cui, visto dal portico della casa di zia Jule, il fiume brillava solo di ricordi felici. Poi una mano bagnata mi toccò la spalla.

«Ti ricordi di me?».

Mi girai di scatto. Il biondino tutto gocciolante e con

gli angoli del cappello afflosciati mi sorrideva. Cercai nella mente qualcosa di intelligente da dire ma, non riuscendoci, rimasi in silenzio.

«Sei timida?», domandò.

«Per niente, non con le persone che conosco».

Sorrise. «Coraggioso da parte tua! Come ti chiami?»

«Lauren».

«Ti va di uscire con me, Lauren?».

Sbattei le palpebre, confusa. «Ovvio che no!».

Lui ricambiò il battito di ciglia, sorpreso dalla mia risposta tanto quanto lo ero io dalla sua domanda.

Arrancai alla ricerca di una scusa. «Non resterò qui a lungo», mentii.

«Perfetto!», fece lui. «La mia politica è di uscire con una ragazza alla volta. Mi capita di avere due appuntamenti lo stesso giorno, ma è il mio limite massimo. Non amo rimanere al cappio, capisci... Ti piacciono i film?»

«Ma se non ti conosco nemmeno!», replicai.

«Vuoi qualche referenza? Vanno bene quelle del college? Non parlano della mia straordinaria abilità con le ragazze, ma...».

Improvvisamente il mio sguardo slittò sulla destra, dove una ragazza ben nascosta tra il cavalletto di un artista e il lembo di un tendone ci stava fissando. L'unica cosa che riuscivo a vedere erano i suoi occhi scuri e socchiusi, sembravano carichi di dolore o rabbia. Quando si accorse che l'avevo vista, si voltò e scomparve.

«Ehi», disse il ragazzo toccandomi il gomito e studiando il mio volto, «non prendermi tanto seriamente».

Tornai a guardarlo.

«Non è una tragedia», continuò. «Posso sopportare un rifiuto. Male che vada avrò il cuore a pezzi per qualche mese».



Abbozzai un sorriso. «Forse conosci Nora e Holly...». «Ingram?», chiese terminando velocemente la mia domanda.

«Sono le figlie della mia madrina».

Il biondino spalancò gli occhi, fece un passo indietro e mi squadrò dalla testa ai piedi, mentre io studiavo la linea della sua mascella e la curva della sua bocca.

*Dieci, pensai, vale sicuramente un dieci.*

«Tu sei Lauren Brandt», disse. «Avrei dovuto capirlo dai tuoi occhi cioccolato».

Indietreggiai.

«Resta qui!». Mi bloccò la testa con una mano bagnata. «Non vai da nessuna parte», mi disse, poi si girò. Quando si voltò di nuovo verso di me, aveva gli occhi strabici e le dita della mano tiravano gli angoli delle labbra in una boccaccia. «Ora mi riconosci?»

«Nick? Nick Hurley?», chiesi ridendo.

Si riprese il cappello. «Ti spiacerà sapere che non faccio più smorfie. Ora preferisco sorridere alle ragazze».

«L'ho notato».

Sventolò il cappello come per asciugarlo, i suoi occhi verdi e luminosi fissi su di me erano divertiti e tumultuosi come quando era piccolo. Mi rilassai. Era il vecchio amico con cui andavo a caccia di pesci e granchi e con cui da piccola batteggiai a suon di pezzi di anguilla e pollo crudo.

«Sei cambiata», disse. «Sei... mmh...».

«Sì?»

«Più alta».

«Lo spero. Avevo dieci anni l'ultima volta che ci siamo visti».

«E i tuoi capelli sono molto più scuri e... corti», aggiunse.

Mia madre amava molto i capelli lunghi e adorava prendersi cura dei miei. Per questo l'anno dopo la sua morte li avevo tagliati senza farmeli più ricrescere.

«Sono cambiate diverse cose», disse sorridendomi con gli occhi. «Dove alloggi?»

«Da zia Jule», risposi. «Tuo zio Frank abita ancora lì accanto?»

«Oh sì. Lui e Jule continuano a odiarsi cordialmente. I miei genitori vivono dall'altro lato dell'Oyster Creek e la mamma insegna ancora al college. Non è cambiato molto, qui». Il suo volto si fece più serio. «Ti aspettavo, l'estate dopo che morì tua madre, e anche quella successiva. Alla terza, pensai che non volessi più tornare».

Scrollai le spalle, come a dire che le cose erano andate proprio così.

«Allora perché alla fine sei tornata?», chiese senza troppi giri di parole.

Gli risposi con la ragione meno personale. «Zia Jule voleva vedermi e ha insistito perché fosse a Wisteria».

Il suo volto irruppe in un sorriso solare. «Sono contento che l'abbia fatto. Ascolta, ora devo andare. Tim mi sta sostituendo alla tinozza».

Annuì.

«Ci si vede», disse.

«Ci si vede», risposi. Mentre lo guardavo allontanarsi, si voltò all'improvviso. Accorgendosi che lo stavo fissando, sorrise sicuro di sé, facendomi capire che doveva essere abituato alle attenzioni delle ragazze. Chi si sarebbe mai immaginato che il ragazzino paffutello con i piedi sempre sporchi di fango di fiume si sarebbe trasformato in quel modo?

Guardai il mio orologio, zia Jule mi stava aspettando. Non che fosse mai stata rigida sugli orari, ma sapeva che

io lo ero. Ritornai sui miei passi e mi fermai a un tavolino su cui erano in bella mostra alcuni gioielli fatti a mano.

Allora la vidi di nuovo, la ragazza che avevo adocchiato poco prima. Questa volta era nascosta nello spazio angusto tra due case di mattoni e mi fissava nell'ombra.

*Sarà un'amica di Nick?*, mi chiesi sentendomi a disagio. Forse era una ragazza con cui era uscito una volta soltanto, senza dare seguito al loro incontro. Altrimenti, perché mi teneva d'occhio?

*Ti stai comportando come la mamma*, mi dissi. *Basta che qualcuno ti guardi un paio di volte per fare illazioni. È solo una coincidenza.*

Per evitare un altro spettacolo alla dunking booth, deviai su Shipwrights Street e mi fermai ad ammirare un giardino d'erbe nel piccolo cortile anteriore di una casa. Ma eccola di nuovo! Essere pedinata da un paio d'occhi così tristi era angosciante. Alla fine dell'isolato tornai su High Street, immergendomi nella folla per sentirmi al sicuro.

Avevo parcheggiato la mia Honda di fronte alla vecchia edicola, così mi fermai a prendere un giornale locale. Mentre mi trovavo alla cassa, all'interno, mi ricordai di quando avevo comprato una pila di riviste e fumetti dopo il funerale di mia madre. Sperando di consolarmi, mio padre mi aveva dato una banconota da venti e mi aveva aspettata in macchina mentre parlava al telefono con i suoi consiglieri. Quel giorno sui tabloid lessi i titoli in grassetto: **MOGLIE DEL SENATORE ASSASSINATA, IL SENATORE BLOCCA LE INDAGINI.**

Ma non fu mio padre a tenere a bada la polizia la notte in cui morì mia madre e le settimane successive. Zia Jule aveva discusso accanitamente con lo sceriffo e la polizia di stato, insistendo che l'annegamento era stato un inci-

dente e pregandoli, per il mio bene, di non fomentare voci con inutili indagini.

Zia Jule, che per le sue radici in quella città aveva perfino più peso di mio padre, era la mia protettrice e la casa in cui mia madre si sentiva perseguitata, il mio rifugio. Quei titoli mi avevano umiliata, ma sapevo che i giornali scandalistici spesso mentono. Da allora non smisi mai di chiedermi se la morte di mia madre fosse stata realmente accidentale o se zia Jule avesse cercato di proteggere qualcun altro, oltre a me.



## Capitolo 3

**C**on l'auto che sobbalzava sulle buche, percorsi il lungo viale che conduceva alla casa di zia Jule, superai la sua Volvo arrugginita e mi fermai. Dalla postazione di guida sollevai lo sguardo sulla casa, sperando che fosse rimasta come la ricordavo. Per molti versi le mie aspettative non furono deluse.

La lunga struttura rettangolare era coperta con assi di legno grigie ed era attraversata da due portici, di cui quello superiore ospitava una scala di legno che conduceva giù. Poiché ogni stanza aveva almeno un'uscita verso l'esterno, su entrambi i portici al posto delle finestre si affacciavano delle porte dalla vernice scrostata che, diversamente da quello che ricordavo, erano cadenti e avevano zanzariere panciute. La facciata della casa rivolta al fiume, identica a quella che dava sul giardino ma esposta all'acqua, appariva ancor più deteriorata.

Scesi dalla macchina e mi immersi nell'odore familiare e pungente del bosso misto al profumo di rose. Mi separavano dalla casa due grandi giardini, uno squadrato all'inglese sulla destra, coperto di folte siepi e arbusti, e uno di fiori sulla sinistra.

«Lauren! Sei qui!», urlò zia Jule con voce allegra, men-

tre si affrettava a raggiungermi dal portico del piano inferiore. «Vuoi che ti aiuti con le valigie?», domandò.

A prescindere dagli abiti che comprava, la mia madrina sembrava indossare sempre lo stesso tipo di completo: una gonna jeans o dei pantaloni e un largo top stampato. I capelli castani striati di grigio le ricadevano in una grossa treccia.

Quando ci incontrammo all'inizio del sentiero, tra il giardino all'inglese e quello di fiori, mi gettò le braccia al collo. «Ciao tesoro! È bello averti di nuovo qui».

«È bello essere di nuovo qui», dissi stringendola forte.  
«Ci sei mancata».

«Anche voi». In quel momento vidi Holly uscire dalla casa. «Ma promettimi che non comincerai a viziarmi».

Da piccola la mia madrina mi accoglieva sempre come una regina e per i primi giorni mi serviva di tutto punto. La cosa faceva talmente infuriare Holly da togliermi il saluto e ridarmelo solo quando Nora e Nick mi coinvolgevano nei loro giochi, facendola sentire in disparte. Allora si rianimava e assumeva il suo solito ruolo di capoclan.

Quando ci raggiunse a grandi passi, mi accorsi che era più alta di me e di sua madre. Lo splendido colore dei suoi capelli, lunghi fino alle spalle e quasi neri, illuminava i suoi occhi azzurri mettendo in risalto le sopracciglia sottili da attrice, di quelle che attirano subito l'attenzione.

«Sei in gran forma!», le dissi.

Mi abbracciò. «Anche tu. Ben tornata, Lauren. Ero così eccitata quando la mamma mi ha detto che saresti venuta. Posso aiutarti a portare qualcosa?».

Aprii il portabagagli dell'auto, presi un'enorme valigia e le passai una piccola borsa da viaggio.

Zia Jule si infilò tra noi e toccò la morbida pelle della

borsetta. «Che carina!», disse. «Holly, dovresti comprartene una uguale».

«Certo, mamma. La carichiamo sulla carta di credito? Vieni dentro, Lauren. Avrai sete», rispose lei avviandosi sul sentiero.

«Oddio!», esclamò zia Jule, dandosi con la mano un colpetto sulla fronte. «Ho dimenticato di controllare cosa avevamo da bere. Forse abbiamo...».

«Tè freddo e limonata», disse Holly sorridendomi. «Ho preparato due caraffe. Cosa preferisci?»

«Tè freddo, grazie».

La seguimmo in casa e attraversammo un grande corridoio che conduceva dall'ala esposta al giardino a quella sul fiume, posammo le mie valigie ai piedi della scala e svoltammo a destra, nella sala da pranzo.

Era esattamente come la ricordavo: sedie di legno scuro erano sparpagliate attorno a un lungo tavolo di mogano sommerso di posta, giornali e cestini con i lavori artigianali di zia Jule. Sulla superficie di quello che un tempo doveva essere stato un pezzo d'antiquariato di valore, c'erano ancora gli aloni dei fondi di tazze e bicchieri, oltre ai solchi lasciati dalle pedine da gioco. Amavo quel posto. A differenza dell'elegante casa cittadina dei miei genitori, lì era quasi impossibile "rovinare" qualcosa.

In cucina Holly sistemò quattro bicchieri su un vassoio e iniziò a versare il tè.

«Dov'è Nora?», chiesi.

«Prima o poi salterà fuori», rispose zia Jule con tono neutro.

Holly le lanciò uno sguardo tagliente. «Voglio sperare che tu le abbia detto di Nora».

«Non ancora. Lauren è appena arrivata».

«Avresti dovuto dirglielo prima che arrivasse».



«Non vedevo alcun motivo per farlo», rispose zia Jule con voce glaciale, poi mi sorrise. «Andiamo nella stanza sul giardino o in quella sul fiume?»

«In quella sul giardino».

Holly si riprese il vassoio. «Mamma, non dimenticare di spegnere la luce».

«E come potrei, con te che non smetti di ricordarmelo?»

«Non lo so, ma in qualche modo lo fai sempre».

Mentre uscivamo dalla cucina, scrutai Holly chiedendomi che altro avrei dovuto sapere di Nora che già non sapessi. Non era mai stata una ragazza comune.

Attraversammo il corridoio ed entrammo nella stanza che dava sul giardino. La casa di zia Jule era stata costruita all'inizio del Novecento sulle fondamenta di un'altra più antica, andata distrutta per un incendio. Progettata come residenza estiva, era particolarmente ariosa. La sala da pranzo e la cucina si trovavano su un lato della scala, e con gli scalini e il corridoio occupavano un terzo del piano inferiore. Sull'altro lato del corridoio c'erano due lunghe stanze rettangolari, ognuna con due serie di doppie porte che davano sul portico, quelle di una stanza davano sul giardino e quelle dell'altra sul fiume. Queste camere erano collegate da due ampie porte che permettevano alla brezza di circolare in tutta la casa.

Lì il fiume Sycamore non era mai troppo lontano. Respirando sentii l'odore di muffa, tipico delle case della costa, impregnare i muri e capii che non ero ancora pronta a rivedere la banchina dove mia madre aveva battuto la testa, né l'acqua in cui era annegata.

Ci eravamo appena sistemate nella stanza sul giardino con i due divani bitorzoluti e l'assortimento di sedie im-

bottite, quando Nora entrò dal portico. Nel vederla, rimasi sbigottita.

«Nora, cara, è arrivata Lauren», disse zia Jule.

Lei rimase in silenzio e cominciò a fissarmi. I suoi capelli neri e sottili, tirati indietro con una vecchia fascia di plastica, ricadevano in ciocche corte e unte. Gli occhi, altrettanto scuri, erano il ritratto dell'inquietudine. L'espressione leggermente accigliata che aveva da bambina si era trasformata in un profondo solco verticale che divideva le sopracciglia, una linea incancellabile di rabbia e tormento.

«Avanti, Nora, saluta Lauren», disse zia Jule con voce conciliante.

Come se nulla fosse, lei attraversò la stanza in direzione di un tavolo con un vaso di rose e cominciò a riordinare i fiori, con la bocca chiusa in un'espressione severa.

«Ciao Nora, è bello rivederti», le dissi.

Questa volta i suoi occhi si posarono fissi su di me, poi la sua mano toccò il gambo di una rosa e cominciò a pungersi ripetutamente e di proposito il dito.

Nessuno sembrava turbato dal suo strambo atteggiamento. Holly si chinò in avanti sulla sua sedia e si frappose tra me e lei.

«Allora, mamma ti ha detto che sto per diplomarmi?»

«Oh sì», risposi rivolgendole la mia attenzione. «Giovedì è il grande giorno, giusto? Mi ha detto che questa è la tua settimana di festeggiamenti pre-diploma. Immagino che siano tutti dispiaciuti all'idea di lasciare la scuola».

Holly abbozzò una smorfia.

«Non io. Sono la caporedattrice del nostro annuario. Domani c'è il ballo scolastico e martedì il mio party in acqua. Non ho tempo per i sentimentalismi».

«Se ti va posso aiutarti con i preparativi della festa»,

mi offrii, «come fare le pulizie, decidere le cose da mangiare... qualsiasi cosa, insomma. Sarebbe divertente».

«Avrei voluto che tu non venissi», disse Nora.

Mi appoggiai allo schienale della sedia e, sconcertata, mi voltai a guardarla.

Lei non aprì bocca e continuò a lavorare con i fiori.

«Ignorala», disse Holly.

«Si deve solo abituare alla tua presenza», aggiunse zia Jule.

Abituare? Io ci ero cresciuta con Nora!

«Alcuni giorni fa ha fatto molto caldo ed era appena maggio», continuò Holly, «perciò l'acqua è già bella calda per il mio party».

«Non ti avvicinare all'acqua», ammonì Nora.

«Verrà tutta la mia classe», continuò Holly come se sua sorella non avesse parlato.

Sentii Nora lasciare la stanza.

«Mi farò prestare gli amplificatori da Frank... oltre alle fiaccole e le luci», aggiunse Holly.

«Ti avevo detto di non farlo», osservò zia Jule.

«E io ti ho ignorata», rispose lei, poi si voltò verso di me. «Ricordi Frank, quello che abita qui vicino?».

Annuii. «Sì, ho visto suo ni...», ma la mia frase rimase a mezz'aria, interrotta dal rumore di uno schianto che proveniva dalla camera accanto.

Zia Jule e Holly si scambiarono un'occhiata, poi tutte e tre corremmo nella stanza che affacciava sul fiume.

A circa un metro e mezzo da un tavolino, c'era Nora in piedi che guardava ipnotizzata una lampada di ceramica rotta, caduta per terra.

«Nora!», esclamò Holly. «Era una lampada buona».

«Non sono stata io», rispose velocemente sua sorella.

«Dovresti guardare dove metti i piedi», insistette Holly.

«Ma non sono stata io», rispose lei guardandosi attorno. «È stato qualcun altro».

Mi chinai per raccogliere i cocci del piedistallo. Il cavo della lampada era stato strappato dalla presa a muro e legato a formare un nodo. Quando me ne accorsi, la pelle sul collo mi si accapponò al ricordo degli oggetti che mia madre aveva trovato annodati nella sua stanza prima di morire.

Una coincidenza, mi dissi, poi sciolsi il filo.

Quando alzai lo sguardo Nora mi stava guardando, i suoi occhi scuri luccicavano come se avesse appena trovato la soluzione a un enigma. «Sei stata tu», disse.

«Ovvio che no».

«Allora è stata *lei*».

«Lei, chi?», domandai.

«Ora che sei qui, non c'è più modo di fermarla», mormorò Nora.

«Non capisco».

Con un gesto della mano, Holly mise fine a quell'enigmatica conversazione. «Lascia, Lauren», disse. «È stata Nora a rompere la lampada e ora tocca a lei pulire. Andiamo, portiamo su le tue cose. Ti aiuto a disfare le valigie».

Guardai incerta zia Jule, ma lei sorrise come a dirmi che era tutto a posto. «Sarebbe bello da parte tua, Holly. Io resto qui giù a occuparmi del resto».

Holly e io prendemmo i miei bagagli dal corridoio e salimmo la scala che conduceva al lato della casa affacciato sul giardino, poi svoltammo in direzione di quello sul fiume. Quando raggiungemmo il corridoio del piano superiore, mi sembrò di essere tornata a quando avevo dieci anni, circondata dal dolce profumo di cedro degli armadi e dall'odore del fiume.

Proprio di fronte a noi c'era una porta che conduceva al portico superiore. La stanza di zia Jule si trovava sulla destra, con la camera da letto che dava sull'acqua e il suo salottino privato sul giardino. Il corridoio sulla sinistra delle scale portava a quattro stanze.

«Sei nella tua camera di sempre, va bene?», chiese Holly.

«Certo», risposi, anche se non ero sicura che andasse bene.

Superammo la stanza di Holly sulla destra, che dava sull'acqua, e quella di Nora, che si trovava di fronte e affacciava sul giardino. La porta successiva sulla destra era quella della mia camera.

Quando entrai, distolsi lo sguardo dalla vista sul fiume per concentrarmi sul mobilio. La cassapanca, il cassettone e il sobrio letto in quercia con il piumino bianco e blu erano rimasti come li avevo lasciati. Sul pavimento di legno verniciato c'era lo stesso tappeto intrecciato rotondo e sullo stretto scaffale del caminetto, che fin da che ricordi è sempre stato murato, la collezione di tascabili.

«Grazie, Holly. Grazie per come mi hai accolta, per il tè, per tutto».

«Scherzi? Sono contenta che tu sia qui», rispose sedendosi su una sedia con lo schienale alto. Ma si rialzò immediatamente perché il rivestimento di bambù era bucato. «Mi spiace, questa casa è un disastro. Conosci mia madre. Non è esattamente la regina delle mamme e delle casalinghe».

Scoppiai a ridere. «Ecco perché adoro stare qui. Ci si sente liberi e spensierati. Ma mi rendo conto che la sua vita non debba essere particolarmente divertente, non se tu sei l'unica a occuparsi di tutto».

Inclinò leggermente la testa, sorpresa. «Non pensavo che l'avessi capito. Non *tu*».

Mi aveva sempre dato della viziata perché i miei genitori non mi facevano mancare nulla e sua madre mi trattava come una principessa. La mia ultima visita a Wisteria era stata particolarmente difficile per lei e sua sorella, con la mamma e zia Jule che non facevano che litigare e preoccuparsi per me. Per di più mia madre, che era sempre molto critica nei confronti delle mie amicizie, non aveva risparmiato a Nora e Holly i suoi giudizi pesanti.

«Immagino tu sappia quanto le nostre finanze siano malandate», disse Holly. «La mamma farebbe bene a vendere questo posto, ma si rifiuta. Frank le ha fatto delle ottime offerte. Ha esteso molto la sua proprietà e, ovviamente, gli piacerebbe comprare la nostra; ma lei non ne vuole sapere. Intanto abbiamo un sacco di conti arretrati da pagare: il gas, l'elettricità, il telefono, le tasse. Le nostre carte di credito sono al limite». Scosse la testa. «Mi dispiace, non volevo annoiarti. Continuiamo a disfare i bagagli».

Aprii la mia valigia. «Posso aiutarvi io».

«Oh, no!», protestò.

«Holly, conosci mio padre... preferisce dimostrarmi il suo amore con un assegno piuttosto che con un abbraccio. Mi ha aperto un conto in banca e a diciotto anni eredito il patrimonio di mia madre. Quello che ho non me lo sono guadagnato e in qualche modo devo spenderlo. Di quanto avete bisogno?».

La vidi esitare, mentre decideva cosa dire. «Hai accesso al conto di famiglia?», le chiesi. «Avete un libretto degli assegni?».

Fece lentamente cenno di sì con la testa. «Oramai sono io che scrivo gli assegni, quando abbiamo i soldi per farlo».

«Allora fammi sapere di quanto avete bisogno. Trasferirò i fondi domani, non appena aprono le banche. Dav-

vero, è giusto così», osservai. «Stai solo cercando di far quadrare i conti di famiglia».

«Mia madre mi ucciderebbe, se sapesse che...».

«Allora non dirle nulla», dissi. «Probabilmente non guarda nemmeno i vostri estratti conto».

Holly scoppiò a ridere. «Questo è poco ma sicuro». Si lasciò cadere sul letto a pancia in su e si stiracchiò contro il cuscino. Andavamo più d'accordo, ora che eravamo grandi.

«Holly, cos'ha Nora?».

Girandosi su un fianco, prese a rovistare nella mia borsa come faceva da bambina con il mio astuccio di Barbie. «Sono molto preoccupata», disse alla fine. «Sicuramente l'hai trovata peggiorata. La mamma ti avrà detto che non ha finito le superiori».

Scossi la testa. «Tua madre sa essere molto riservata per certe cose».

«Nora ha frequentato la scuola a stento fino a sedici anni. Credo che l'abbiano sempre promossa per sbarazzarsi di lei».

«Ma non è stupida», dissi.

«No», rispose Holly, «è solo pazza. Ricordi che l'ultima estate che venisti aveva iniziato ad avere paura dell'acqua?»

«Sì. Si avvicinava alla banchina ma non si sedeva mai coi piedi a penzolini per via degli schizzi».

«Esatto, ora è totalmente fobica, dell'acqua e di qualsiasi altra cosa. Non abbandona mai la proprietà».

Aggrottai le sopracciglia. «Mai?»

«Mai. Ha seriamente bisogno dell'aiuto di uno psichiatra, ma la mamma non se ne preoccupa minimamente. E intanto Nora diventa ogni giorno più strana. È inquietante». Holly si alzò. «Voglio dire, sono sicura che non

sia pericolosa. Non farebbe del male a una mosca. Ma non ragiona come una persona normale. Si arrabbia senza motivo e si sente perseguitata».

*Come mia madre*, pensai. Era come se qualcosa in quella casa... ma scacciai subito il pensiero, ricordando a me stessa che i problemi della mamma risalivano a molto tempo prima di venire a Wisteria.

«Ha sempre avuto una fervida immaginazione», dissi.

Holly scoppiò in una risata acuta. «Sembri la mamma. *Nora ha solo una grande fantasia. Nora è solo tanto sensibile. Nora sta solo vivendo il complesso periodo dell'adolescenza.* Ricordi cosa diceva l'estate che venne qui anche tua madre?».

Annuii ripensando alle improvvise esplosioni di rabbia e ai pianti di Nora, seguiti dalle pacate spiegazioni di zia Jule. Spesso mi capitava di sentire Nora sul portico che parlava da sola o rispondeva a domande di esseri invisibili.

«Be'», disse Holly, «è un'adolescenza piuttosto lunga la sua».

Aprii un cassetto e vi infilai le mie T-shirt. «Hai detto che è completamente fobica. C'è qualcuno di cui si fida, con cui parla?»

«Io, la mamma e Nick. Ricordi Nick Hurley, il nipote di Frank?»

«Sì, io...».

«È meglio che tu stia alla larga da Nora quando non sono presente», suggerì Holly alzandosi e avviandosi verso la porta. «Anche se la conosco meglio di chiunque altro, nemmeno io riesco a capire cosa la faccia esplodere».

Sulla parete del corridoio vidi un'ombra chinata in avanti a sentire la nostra conversazione.



«Fin quando non si sarà abituata alla tua presenza, ovviamente».

L'ombra si dileguò, come se avesse intuito che Holly stava per andare via.

«Ricordi dove sono gli asciugamani, giusto? Posso fare qualcos'altro per te?», chiese.

«No, grazie».

Quando rimasi da sola, cominciai a disfare le valigie e a rimuginare sulla strana situazione in cui mi stavo mettendo. Forse Holly conosceva Nora meglio di chiunque altro, ma certamente non sapeva tutto di lei. Sua sorella usciva eccome dalla proprietà, era la ragazza che mi aveva seguita al festival.